



(*ibidem*) covidem Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali**
| Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Francesco Curci

Oltre i medicalismi, oltre il Covid. L'urbanistica della cura, dell'empatia e dei nuovi equilibri spazio-temporali



Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di)
Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti
 Quodlibet Studio, Macerata 2020
 pp. 162, € 19.

Voglio iniziare raccontando un retroscena apparentemente marginale ma che considero rilevante rispetto al tema a cui è dedicato questo numero speciale e alla missione stessa della rivista (*ibidem*). Prima del volume a cui queste colonne sono dedicate, mi ero offerto di recensirne un altro, che peraltro avevo già sulla scrivania ma non avevo ancora cominciato a leggere. Il titolo mi aveva incuriosito, perché richiamava alcuni concetti che stavo approfondendo nell'ambito delle mie ricerche. Dopo averlo letto ho preferito rinunciare a recensirlo perché, oltre a deludere le attese rispetto alla trattazione dei concetti 'promessi' in copertina, il libro in questione non ha a mio giudizio le caratteristiche di originalità, struttura, organizzazione e sviluppo dei contenuti che tutti i libri dovrebbero avere per differenziarsi da altri tipi di pubblicazioni più 'leggere', destrutturate ed estemporanee. Quelle pagine, più che di un libro, mi sono parse quelle di un taccuino di appunti e pensieri raccolti in forma libera e sparsa. Non voglio dilungarmi né sembrare eccessivamente critico, ma questo è per me un buon punto di partenza per affermare – ora

che un po' di tempo è passato e possiamo guardare con un minimo di distacco allo shock che abbiamo subito e alla fase di piena emergenza – che la crisi pandemica ci ha proiettati – tutti, compreso chi scrive! – verso modalità di scrittura e pubblicazione troppo istintive, oltre che troppo istantanee. Ciò ha reso alcuni testi non sempre degni di essere dati alle stampe, perché viziati dalla necessità prioritaria di cogliere l'attimo a discapito della cura che 'in tempo di pace' gli autori (e gli editori) avrebbero dedicato ai contenuti e alla forma; ma anche perché figli di una sorta di *trance* emotiva che ha alterato la percezione del necessario e del dovuto. Ho l'impressione che la fretta di pronunciarsi in merito a un fatto così dirimpante, dilagante e sconvolgente come la pandemia da Covid-19, la voglia di provare a indicare possibili vie d'uscita e di misurarsi con una sfida così complessa, abbiano abbassato il livello medio della scrittura e intaccato persino la scientificità di alcune produzioni accademiche.

Entro questo quadro, il merito principale del libro curato da Fausto Carmelo Nigrelli, che è il vero oggetto del presente contributo, è quello di avere optato, anziché per la strada solitaria e decisamente più rischiosa della monografia, per una raccolta di contributi a firma di diversi autori accomunati dalla qualifica di urbanisti. Il titolo, *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19*, appare tuttavia troppo ambizioso, soprattutto se si pensa che i capitoli che lo compongono sono stati scritti a cavallo tra estate e autunno del 2020. Inoltre, un libro che contiene diverse «visioni» non necessariamente «collimanti» (Nigrelli, p. 9) appare difficile non solo da recensire, ma anche da metabolizzare. Mi concentrerò pertanto sulle parti che più mi hanno stimolato e in particolare su una questione, fondamentale per l'urbanistica, che emerge in modo abbastanza trasversale dai diversi capitoli del libro: il ripensamento del rapporto tra spazio e tempo alla luce della pandemia da Covid-19, anche in relazione alla risignificazione del concetto di cura.

E Nigrelli stesso a concentrarsi per primo sul



nuovo rapporto tra spazio e tempo spiegando che esso non potrà più essere come prima, ma che per sostituire o quantomeno controbilanciare il modello economico iperliberista bisognerà costruire visioni e strutture adeguate a gestire la transizione verso modelli capaci di ricostruire luoghi e tempi della vita umana anche laddove oggi non restano che spazi-scario dell'ipermodernità: «non si tratta, dunque, di contrapporre spazio e tempo, ma di riflettere sul fatto che entrambi hanno via via perso il sistema di relazioni tra loro e hanno impoverito quello con noi umani e i nostri corpi» (Nigrelli, p. 51). La 'città dei 15 minuti' è solo la manifestazione più evidente – non per questo la più condivisa e convincente – di un moto collettivo di ricerca di nuovi rapporti spazio-temporali tra corpi, luoghi e movimenti. Si tratta, come afferma Nigrelli, di un sostanziale cambio di paradigma nel modo di pensare gli spostamenti, laddove ad essere importanti non sono solo i punti di partenza e di arrivo e i tempi di percorrenza che li separano, ma anche la qualità di ciò che sta in mezzo e dell'esperienza corporea che è parte non trascurabile di ogni spostamento umano, a prescindere dalla scala e dal tipo specifico di ambiente che si deve attraversare. La pandemia ha forse reso meno astratto e meno dilatato lo spazio e meno compresso il tempo? Nigrelli lo sostiene, mentre Claudio Saragosa vede nel Covid-19 un ulteriore propulsore della smaterializzazione dei corpi che rende sempre più inconsistente, non tanto lo spazio della prossimità privata che si mescola a quello del «collettivo non corporeo» (Saragosa, p. 100), quanto lo spazio collettivo, corporeo ed *empatico* della città e del territorio fuori dai confini delle nostre cellule domestiche. Eppure, sulla scia di Bianchetti (2020) – e richiamando il pensiero di Maurice Merleau-Ponty (1964) – Saragosa ci ricorda che il nostro *esserci* passa sempre e comunque attraverso l'albero di trasmissione 'mente-corpo-mondo' che consente all'io di *specchiarsi* nella complessità del mondo per «ritrov[are] la densità della vita» (Saragosa, p. 101), che non può avere succedanei. In qualche modo questa riflessione, come rammenta Alessandra Casu, spinge le discipline urbanistiche a insistere, oggi più che mai, su un migliore equilibrio (*in medias res*) tra segregazione e *mixité*, tra specializzazione e flessibilità, tra privato e pubblico, tra piccolo e grande, anche

con riferimento alla varietà di realtà insediative italiane. Da questo punto di vista, l'esplosione del Covid-19 ha riportato in auge la ormai infondata dicotomia tra vita urbana e vita rurale, esacerbando la polarizzazione tra aree metropolitane e aree interne, lasciando che nel dibattito pubblico si insinuassero visioni superficiali e sbrigative quali quelle della fuga dalle città, del ritorno ai borghi, alla campagna o alla natura. Ciò ha contribuito a distrarre anche alcuni urbanisti dall'unica e sensata prospettiva su cui investire, quella delle relazioni tra piccoli, medi e grandi centri urbani. Nel libro, diversi contributi si concentrano sul rapporto tra struttura insediativa e demografia per traghettare forme di decompressione o deconcentrazione delle aree urbane italiane a vantaggio di un rafforzamento dell'abitabilità, attraverso innanzitutto un «welfare distribuito» (Nigrelli, p. 12), di altre aree oggi meno 'forti' del paese e delle loro interrelazioni. Questa posizione di un 'ritorno alla misura' o 'alla giusta distanza' è condivisa da tutti gli autori che la interpretano spesso a partire dal concetto di prossimità come fondamento della vita urbana a tutte le scale, dai piccoli centri alle grandi metropoli, e che la pandemia ha riportato al centro del dibattito svelando definitivamente tutti i limiti dell'iperspecializzazione dei servizi alla cittadinanza, ovvero dell'«aziendalizzazione del welfare» (Nigrelli, p. 13). Ed ecco che, come è giusto che sia, il ripensamento del rapporto spazio-tempo e la risignificazione del concetto di cura si intrecciano in un unico discorso e un'unica visione socio-territoriale moralmente imperniata sul comunitarismo ma anche sulla «responsabilità etica comunitaria» (Moccia, p. 153), dal momento che il virus, oltre a minacciare la sopravvivenza dei singoli individui, «ha attaccato le basi fisiche della vita insieme» (Pezzali, 2020, s.n.p.). Parlando di cura, appare molto interessante la riflessione sul dualismo tra salute e benessere che Domenico Moccia ci ricorda essere presente lungo tutta la storia degli insediamenti umani e la cui visione sinergica è alla base delle idee stesse di città e di urbanistica: «trovare soluzioni che siano in grado di soddisfare entrambe le esigenze, a ben vedere, è stato il percorso privilegiato della tecnica urbanistica» (Moccia, p. 146). Ciò non significa, come ammonisce Saragosa riprendendo Lévy (2020), fare ripiegare le discipline urbanisti-

che su concezioni puramente medicali proprie di altre discipline (p. 95), ma continuare a immaginare e progettare spazi empatici e relazionali «intrisi di equilibri omeostatici» (p. 100), assegnando un ruolo precipuo alla rigenerazione degli spazi che hanno perso qualità (ma anche 'camminabilità', per dirla con Casu, Martinico e La Greca) o che ne sono privi all'origine a causa dei processi morfogenetici che li hanno prodotti. Ciò presuppone innanzitutto, come sostiene Maria Chiara Tosi (p. 82), di tornare a «spazializzare i fenomeni» riportando il territorio «dentro il panorama nelle politiche» e avendo come obiettivo principale quello di migliorare, interconnettere e rendere accessibili a tutti le infrastrutture collettive che sono il pilastro del nostro benessere e della nostra libertà.

In generale, le posizioni dei diversi autori alternano momenti di scetticismo rispetto alle possibili modalità di uscita dalla crisi – ma anche rispetto al ruolo dell'urbanistica – a posizioni più ottimistiche, così come visioni tendenzialmente metropoli-centriche a visioni che si costruiscono a partire da una nuova centralità dei luoghi 'marginali'. Stefano Munarin paventa il rischio di risposte troppo tecniche e parziali con esiti 'gattopardiani' di accentuazione dei divari sociali. Un più ottimista Giovanni Caudo, invece, confida in una nuova tessitura dei servizi di prossimità, a incominciare da quelli sanitari, e in una riscoperta della città come dispositivo di cura. Mentre Martinico e La Greca (p. 119) si preoccupano dell'insostenibilità sociale della diffusione insediativa, anche alla luce della congiuntura demografica, in altri contributi traspare l'idea che in un'Italia «multiurbana» (Carta, p. 26) non saranno i centri delle grandi città a produrre le innovazioni più interessanti e a rappresentare le più autentiche avanguardie del cambiamento auspicato, ma le piccole e numerose «comunità del coraggio», che «sperimentano, senza protocolli consolidati, il nuovo metabolismo urbano» (p. 31). A prescindere dalla visione territoriale – tra ineluttabilità della centralità urbana e bisogno di un'inversione del paradigma dell'iperconcentrazione metropolitana – è indubbio che la crisi pandemica abbia messo tutti nelle condizioni di comprendere che è davvero possibile abitare e lavorare tra più luoghi in modo meno distinto e più agile che in passato. Non si tratta di ritornare ai borghi o ai villaggi per farne

«confortevoli rifugi» post-pandemici (Carta, p. 31), ma di rendere più sostenibili, entro stili di vita sempre più variegati e mobili, forme di neo-radicamento nei luoghi, di multiresidenzialità e di vero *smart working* secondo una concezione relazionale, e non più oppositiva, tra mobilità e radicamento (Daconto, 2013) e tra analogico e digitale. Anche nei luoghi più marginalizzati serve creare occasioni di rigenerazione delle infrastrutture della vita quotidiana, economie sostenibili anticicliche e destagionalizzate, oltre che capacità di attivazione sociale e culturale in controtendenza con gli approcci del marketing territoriale, della *gentrification* e del turismo oleografico ed estrattivo.

Quel che non ho ritrovato in questo libro, se non tra le righe, è una questione che considero fondamentale per il futuro post-pandemico delle città e dei territori, ovvero il ruolo che dovranno necessariamente avere le politiche in favore di una più sostenibile mobilità di medio e lungo raggio, che consenta di sfruttare tutte le potenzialità del *remote working* per riconnettere, riscoprire, ripopolare e rigenerare luoghi diversi e molteplici in cui vivere, lavorare e ricrearsi.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano-Udine.
- Daconto L. (2013), "Mobilità e radicamento locale. Il dibattito francese". In M.C. Agodi, G. Boccia Artieri, D. Borrelli (a cura di), *Emergenze dal presente. Prospettive di futuro*, Egea, Milano, pp. 65-74.
- Lévy B.H. (2020), *Il virus che rende folli*, La Nave di Teseo, Milano.
- Merleau-Ponty M. (1964), *Le visibile et l'invisible*, trad. it. *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 2003.
- Pezzali L. (2021), "La pandemia: quattro profili morali", *Rivista il Mulino*, 31 marzo, online: <https://www.rivistailmulino.it/a/la-pandemia-quattro-profilo-morali>

